

XI PLATE. 1/20

NICOLA ACOCELLA

UNIVERSITARI
ISTITUTO
34196
BIBLIOTECA

UNA RECENTE EDIZIONE DEI
«GESTA ROBERTI WISCARDI»
DI GUGLIELMO APPULO



UNIVERSITA' DEGLI STUDI
SALERNO
BIBLIOTECA
KV
71
A1
73
108

SALERNO 1961

UNIVERSITÀ DI SALERNO
FACOLTÀ DI MAGISTERO

V. G.

Misc 1

73

BIBLIOTECA

XV
1
A
Misc
108

0037113



00163897

NICOLA ACOCELLA



Nicola Acocella

UNA RECENTE EDIZIONE DEI
«GESTA ROBERTI WISCARDI»
DI GUGLIELMO APPULO

REGISTRATO



1961

UNA SECONDA EDIZIONE DI
QUESTA RIVISTA WISGARDIA
DI GIUGNO 1961

Estratto dalla
RASSEGNA STORICA SALERNITANA
Anno XXII - 1961, pp. 181 - 187



1961

GUILLAUME DE POUILLE, *La Geste de Robert Guiscard*. Édition, traduction, commentaire et introduction par MARGUERITE MATHIEU. Palermo, 1961. (Istituto Siciliano di studi bizantini e neoellenici: Testi e Monumenti pubblicati da B. Lavagnini sotto gli auspici dell'Assessorato all'istruzione della Regione Siciliana: Testi, 4). Con 5 illustrazioni e 6 carte.

Delle tre basilari fonti narrative che, composte verso la fine del sec. XI, furono sostanzialmente indirizzate ad elaborare la versione ufficiale di quella conquista normanna dell'Italia meridionale e della Sicilia che si andava effettuando ed ultimando sotto gli stessi occhi ammirati degli autori — Amato di Montecassino, Goffredo Malaterra, Guglielmo Appulo — le prime due trovarono in epoca a noi vicina due perspicaci editori italiani in Vincenzo De Bartholomaeis ed Ernesto Pontieri. Adesso, a completare degnamente la serie, si aggiunge questa magistrale edizione dei *Gesta Roberti Wiscardi*, che segue a centodieci anni di distanza da quella del Wilmans ma tanto meglio di essa costituirà da ora in poi uno strumento prezioso di consultazione nelle mani di quanti vorranno accingersi ad indagare ulteriormente i lineamenti dell'impresa di quegli animosi « uomini del Nord » che rupero l'incoerente mosaico degli staterelli nati dalla dominazione bizantina e da quella longobarda nell'Italia del Sud e vi costituirono un forte « Regno », destinato a rimanere saldamente in piedi sino al 1860.

A portare a termine quest'opera di grande impegno critico ed umano — frutto della dedizione d'una vita, come è stato felicemente detto — è stata questa volta una studiosa belga, la signorina Margherita Mathieu, formata alla severa scuola del bizantinista Enrico Grégoire ed allenata non solo alla più larga e paziente ricerca filologica ma anche ad una solerte ed animosa indagine topografica che le ha fatto percorrere a più riprese tutta l'Italia meridionale per conoscere *de visu* tutti i posti di cui nel libro si parla.

A questo proposito osserviamo subito che l'editrice non ha evitato di affrontare con la necessaria documentazione anche problemi legati alla precisa determinazione geografica di toponimi che, frequenti nei testi medievali, non sono sempre agevolmente delimitabili nei loro esatti confini. Che cosa infatti bisogna intendere, ad esempio, per le medievali *Liburia*, *Lucania*, *Calabria*, *Apulia*, *Campania*?

Dall'esame comparato dei vari passi è così risultato che Guglielmo adoperava il nome *Lucania* nel senso antico, connesso ad un ambito territoriale più vasto della medievale Lucania, mentre usa quello di *Calabria* in senso già medievale. Per *Apulia* egli designa l'antica provincia di tal nome, accresciuta dell'antica Calabria (l'odierno Salento): in sostanza l'attuale Puglia; salvo forse che in un caso, egli non dà al nome il senso lato di « Italia meridionale », senso che prese dopo la conquista normanna e che è anche in Dante (*Inf.*, XXVIII, 9; *Purg.*, VII, 126). Per *Campania* s'intendevano nel sec. XI due distinte regioni: l'una, la Campania-Campagna, al nord del Garigliano ed estendentesi sino alla vallata del Sacco: e in questo senso l'adoperano Amato di Montecassino e in un punto anche Guglielmo; la seconda, più ristretta, attorno al golfo di Napoli.

La singolare circostanza che il volume sia stato edito a cura dell'Istituto Siciliano di studi bizantini, col munifico concorso dell'Assessorato della Regione, è stata ben definita dal Grégoire « frutto e simbolo della collaborazione di due scuole, quella di Bruxelles e quella di Palermo »: ci permettiamo anche noi di unirvi al voto del Grégoire che la signorina Mathieu ci doni quel libro sulla Calabria greca che la sua profonda conoscenza dell'argomento ci fa sperare.

Uno dei presupposti, infatti, su cui più si insiste nell'organica ed esauriente introduzione e nel vasto commentario (non sappiamo perchè distribuito in due settori) al volume, è la fondamentale importanza attribuita al Poema di Guglielmo di Puglia, e già del resto rilevata dall'immortale Du Cange, per la storia bizantina dell'XI secolo. Non è inopportuno, come forse qualcuno ha ritenuto, che il Grégoire con le parole dell'elegante prefazione e la Mathieu col frequente richiamo alla letteratura parallela bizantina insistano su questo aspetto e su questa esigenza di larga integrazione di fonti; anche perchè, aggiungiamo subito, tutti gli altri innumeri elementi bibliografici, storici, letterari (e persino numismatici: tra gli altri, vi sono accenni alla monetazione di Salerno), che caratterizzano ed inquadrano l'opera nel suo tempo, sono stati debitamente rilevati e coordinati.

La specifica competenza nel campo della letteratura bizantina permette così alla Mathieu di rigettare recisamente l'ipotesi di una dipendenza di Anna Comnena, l'autrice dell'*Alessiade* (sec. XII), da Guglielmo, o la tesi — avvalorata dall'autorità del Wilmans, ma presso di noi già confutata prima dal Pontieri e poi nel suo insieme dal Fuiano — di una presunta fonte comune (il cosiddetto *Latinus Barensis*) a cui avrebbero attinto Guglielmo Appulo, Anna Comnena, ed insieme Goffredo Malaterra.

Uno dei tre punti su cui più si basava la tesi del Wilmans era l'episodio — comune a Guglielmo e ad Anna — dell'atteggiamento oltraggioso tenuto verso lo pseudo-imperatore Michele dagli abitanti di Durazzo: ma le coincidenze non sono testuali e non esigono la premessa di una comune fonte scritta.

Valeva certo la pena di lumeggiare — così come ha fatto l'autrice, alle cui note vogliamo aggiungere qualche non inutile osservazione — questo oscuro episodio che tanta importanza ebbe nella guerra intrapresa da Roberto Guiscardo contro l'Impero bizantino con lo scopo, dichiarato, di rimettere sul trono l'imperatore Michele VII Dukas, detronizzato nel 1078 da Niceforo Botaniate e relegato in un monastero, e il suo giovanissimo figlio Costantino Porfirogenito, fidanzato ad una figlia infante del Guiscardo, Elena. A questa guerra son dedicati in gran parte i libri IV e V del Poema di Guglielmo, il cui racconto in genere è molto meno diffuso di quello di Anna ma in più punti ad esso preferibile.

Fu un episodio sconcertante quello conosciuto sotto il nome dello pseudo-Michele; un episodio « che riempì di stupore l'Occidente e l'Oriente » (Di Meo).

Quel « greco », sbarcato in cerca di aiuti nell'aprile del 1080 nei domini del Duca, era il vero imperatore Michele VII sottrattosi, com'egli assicurava, alle grinfie dell'usurpatore Niceforo; o era piuttosto un impostore venuto a sorprendere la buona fede del Guiscardo, il quale lo accolse con tutti gli onori conducendolo quasi subito a Salerno, circondandolo di fastoso corteggio per tutte le città di Puglia e Calabria, e poi nel maggio del 1081 facendolo imbarcare seco per l'Oriente; o addirittura era un fantoccio messo sù dallo stesso Guiscardo perchè gli apriva la strada ad un alto disegno di conquista?

La prontezza, con cui il Guiscardo mostrò di prestar fede al fuggiasco, indusse i contemporanei — persino alcuni dei soldati greci a Durazzo — ad accettare come vera la prima versione dei fatti, che veniva quasi imposta dalla suggestiva coreografia del Duca. Vi prestò credito — in assoluta buona fede — persino un Gregorio VII che, mosso a compassione di un perseguitato bisognoso di protezione, indirizzò sull'argomento una lettera ai vescovi di Puglia e Calabria, il 25 luglio 1080. Alla identità del fuggiasco con Michele Dukas credettero anche antichi cronisti, quali l'*Anonimo Barese*, Lupo Protospatrio, Andrea Dandolo, l'autore del *Chronicon Breve Northmannicum*, Orderico Vitale e in seguito il Platina e il Ba-

ronio. E invero sembra strano come il Guiscardo si servisse di un discutibile stragemma col pericolo di mettere a repentaglio la sorte della figlia, del genero Costantino, del vero Michele (se era ancora in vita, come pure sembra affermare Anna), rimasti alla mercé del Botaniate; e col pericolo anche di essere presto e clamorosamente sbugiardato dai fatti.

Di fronte alla difficoltà di districar la matassa, due altri cronisti riferirono l'episodio senza prender posizione e sia pure circondando il loro dire di cautela e perplessità: diciamo Goffredo Malaterra che attingeva le sue informazioni dalla viva voce dei veterani delle campagne normanne e Romualdo Guarna che, sulla base di una fonte storica coeva al Guiscardo, riferiva la versione dei fatti corrente a Salerno a quasi un secolo di distanza dall'avvenimento.

Oggi gli studiosi — pure riconoscendo l'estrema confusione delle fonti della storia della Grecia imperiale — sembrano inclini a considerare orditura di un audace ed abile raggiratore la vicenda del sedicente Michele, un monaco greco scovato a Crotona, che — fantoccio metà tragico e metà farsesco — sarebbe stato manovrato dal Guiscardo, bisognoso di uno specioso pretesto per iniziare la ponderosa guerra in Oriente. Questa è la versione accreditata dalle pagine passionali e sarcastiche dell'*Alessiade*.

Anna Comnena, però, riferisce prima un'altra versione a cui in fondo accede il nostro Guglielmo: ad architettare la madornale truffa fu da solo il « greco », che carpì, almeno in un primo momento, anche la buona fede del Guiscardo.

Dice Guglielmo Appulo (IV, 162 sgg.):

.....*Mentitus se Michaelen
venerat a Danais quidam seductor ad illum,
immerito raptum ius imperiale reposcens,
se profugum lacrimans. Lacrimantem dux et honeste
suscipit et tractat, placidoque favore benignum
exhibet obsequium; populus quoque credulus omnis
assurgebat ei flexa cervice salutans.
Hunc adhibens socium sibi dux, ut iustior esset
causa viae, secum, dum transfretat ipse, reducit.*

Nello stesso libro (vv. 260 sgg.) Guglielmo racconta poi l'insuccesso dell'espedito: condotto in ammanto imperiale sotto le mura di Durazzo, « *qui se Michaelen finxerat esse* » viene dileggiato dagli assediati.

Non solo con la letteratura bizantina la Mathieu fa continui raffronti; essa ribadisce più volte la necessità di integrare il racconto, a carattere prevalentemente frammentario e piuttosto unilaterale, di Guglielmo con quello di Amato e del Malaterra. All'autore dei *Gesta Roberti Wiscardi* bisogna riconoscere esattezza e veridicità; ma il suo interesse esclusivo per gli avvenimenti di Puglia e per la figura del Guiscardo fanno relegare in secondo piano le altre regioni e gli altri personaggi: solo l'integrazione delle fonti permette una visione d'insieme, offrendo nel contempo la possibilità di rimediare alle ovvie lacune cronologiche di Guglielmo.

Ad esempio il pur sommario racconto che il Nostro fa dell'occupazione di Amalfi da parte del Guiscardo, durante l'assedio di Salerno, dà il destro di conciliare le versioni del Malaterra e di Amato confermando la tesi del Pontieri: protettorato normanno su Amalfi nel 1073, occupazione effettiva nel 1076.

Dal Wilmans la Mathieu — sulle orme dello Hirsch, del Delarc, dello Chandon — si distacca anche in questo: che non ammette alcuna derivazione da Amato in Guglielmo neppure per la descrizione del famoso, feroce assedio di Sa-

lerno, a proposito del quale ambedue raccontano comuni episodi: i *Gesta* e *Historia Normannorum* sono fonti indipendenti. Del resto la critica è oggi concorde nel sostenere che tutte e tre le fonti della storia della Normandia meridionale hanno maggior pregio proprio perchè si sono a vicenda ignorate.

Da quanto si è finora accennato balza l'interesse che può suscitare in un lettore italiano, e salernitano in modo particolare, lo studio di questa opera della Mathieu. Il libro tutto si legge con vero diletto, perchè il latino di Guglielmo è ben perspicuo specialmente nel testo criticamente ineccepibile che l'editrice ha saputo ricostruire; e la traduzione in francese, poi, è precisa, elegante, rapida.

Nella impossibilità di dar conto di tutti i problemi connessi col Poema di Guglielmo di Puglia, ci piace soffermarci su qualche aspetto per noi più significativo.

L'editrice è in grado di affermare, attraverso l'esame di tutte le fonti storico-letterarie dell'epoca, che l'accreditarsi della versione ufficiale sulla missione providenziale dell'avvento dei Normanni in Italia segnò la fine della letteratura — greca, latina, musulmana — denigratoria nei riguardi dei Normanni. Dopo le esecrazioni e le maledizioni, l'impresa normanna incomincia ad entrare nella leggenda: tracce di questa coloritura favolosa sono nella *Chanson de Roland* (contemporanea al Poema di Guglielmo Appulo, che ha potuto anche conoscerla), la quale arriva ad attribuire a Carlo Magno le conquiste del Guiscardo, e più tardi nella *Divina Commedia*, la quale esalterà il Guiscardo tra i difensori della fede. La Mathieu però non crede, come aveva in un suo scritto pensato il Grégoire, che un noto passo dell'*Inferno* (XXVIII, 7-14) presupponga una derivazione dal Poema di Guglielmo. La « gente argolica » di questo stesso canto di Dante ha un significato diverso da quello in cui adopera Guglielmo l'aggettivo « argolico ».

Il passaggio dalla deplorazione all'esaltazione viene già anticipato in due passi dei carmi del nostro Alfano a Gisulfo e a Guido, ma soprattutto è rappresentato dallo spirito che informò la *Storia dei Normanni* dell'italiano Amato di Montecasino (che guarda alla vicenda da quel singolare osservatorio che fu la celebre abbazia campana: onde ben si può dire ch'egli rappresenti una « tradizione campana »); e che ispirò il *De rebus gestis* del monaco normanno Malaterra (che dà particolare importanza alla conquista di Calabria e Sicilia ad opera del conte Ruggero) e poi il Poema di Guglielmo Appulo, che si sofferma in modo particolare sulle lotte tra Normanni e Bizantini in Puglia (« tradizione pugliese »): e campeggia, qui come in Amato, la statura gigantesca del Guiscardo, il quale riesce « astutamente » ad imporre la sua autorità su tutti i compatrioti.

Non è certo un caso che in Normandia siano stati trovati i due manoscritti antichi dei *Gesta Roberti Wiscardi*: il ms. 162, adesso il solo superstite, della Biblioteca Municipale di Avranches, proveniente dall'Abbazia di Mont-Saint-Michel (che la Mathieu ha preso come lezione-base per la ricostruzione critica del testo) e il ms., oggi purtroppo disperso, scoperto nel '500 nell'Abbazia di Bec-Hellouin (che servì per l'*editio-princeps*, curata nel 1582 dal Tiremois e dalla nostra autrice fortunatamente rintracciata).

Già altra volta chi scrive questa nota ha dovuto toccare dei probabili tramiti che unirono, con intensi rapporti spirituali, i Normanni d'Italia a quelli di Francia, giacchè quelle stesse biblioteche conservarono nei secoli opere di Alfano l'arcivescovo di Salerno. Ho la soddisfazione di osservare che anche la Mathieu pone nel dovuto rilievo questo tratto caratteristico degli scambi culturali del Medio Evo. E' pensabile che una tale presenza dell'opera di Guglielmo nelle biblioteche monastiche della Normandia spieghi come dal sec. XII in poi la storia normanna

dell'Italia meridionale venga « integrata gloriosamente » — dice la Mathieu — con quella della Normandia vera e propria.

(Probabilmente non è da collegarsi con l'antica tradizione manoscritta, italiana e salernitana, della storiografia normanna — che pur dovette essere alla base dei mss. della Normandia — la presenza a metà del '600 nell'Archivio Capitolare di Salerno di un ms., tardivo, contenente una incompleta versione in prosa latina, con relativa traduzione italiana, del Poema di Guglielmo).

L'autore dei *Gesta Roberti Wiscardi*, vissuto in Puglia e bene informato anzi appassionato della storia e della geografia di quella regione, non è — secondo l'autrice — nativo di Puglia (come generalmente s'era finora ritenuto) ma molto probabilmente di origine normanna, alla stessa guisa del Malaterra. La Mathieu accenna molto di sfuggita all'ipotesi — che però non ha alcun fondamento positivo — che Guglielmo Appulo possa identificarsi persino con quel Guglielmo « grammatico » a cui è dedicata un'ode di Alfano.

La cornice in cui l'opera di Guglielmo fu originariamente e intenzionalmente composta tra il 1095 e il 1099, e in cui anche oggi bisogna inquadrala per intenderla, riflette personaggi e avvenimenti familiari per Salerno: il pontificato di Urbano II (1088-1099) che a Salerno fu a più riprese; la simpatia per la figura e gli ideali di Gregorio VII; il clima di riavvicinamento di Bisanzio col Papato e la tendenza alla riunione delle Chiese; la devozione a Ruggero Borsa (duca di Puglia dal 1085 al 1111) che, minacciato dal fratellastro Boemondo e dai vassalli ribelli, ha indubbiamente bisogno che il poeta si proponga di « legittimare » il suo potere. E la legittimazione parte proprio dal presupposto che il potere del Guiscardo, fondato dapprincipio unicamente sulla forza, non divenne legittimo che col suo matrimonio con Sichelgaita, principessa della dinastia longobarda regnante a Salerno, e madre appunto di Ruggero Borsa. Fu questo secondo figlio — come è noto — ad essere designato dal Guiscardo a suo successore.

La Mathieu pone in rilievo come Guglielmo di Puglia sia il solo dei contemporanei ad estendersi sul Concilio di Melfi del 1059, in cui Niccolò II investì Roberto Guiscardo del ducato di Puglia; investitura rinnovata ugualmente a Melfi nel 1089 (per errore di stampa nel vol. è detto: 1080) da Urbano II a Ruggero Borsa, insieme con la conferma del legame di vassallaggio tra il Duca di Puglia e il Papato. Ad Urbano II e a Ruggero Borsa insieme è dedicato il Poema, non certo per casuale coincidenza.

Per Guglielmo Appulo non v'è che un solo « imperatore romano »: quello di Bisanzio, che anche Anna Comnena chiama invariabilmente il « basileus dei Romani ». L'imperatore di Occidente non è — secondo il nostro poeta — che il « re alemanno ». A questo proposito è opportuno leggere la lunga, dotta ed esauriente disamina che la Mathieu fa dell'iscrizione che sormonta il frontone del Duomo di Salerno: vi si sostiene decisamente l'interpretazione già suggerita dal salernitano Michele De Angelis. Il Guiscardo che vi si fa celebrare come *Romani Imperii maximus triumphator* è il Guiscardo vincitore — nella battaglia di Durazzo — dell'Impero d'Oriente.

Ma i riferimenti che il Poema e il relativo commento fanno a cose di Salerno non sono soltanto quelli già accennati. Vi è nel libro II (vv. 75 sgg.) l'accento all'uccisione di Guaimario V. Vi è, soprattutto, nel libro III (vv. 412 sgg.) il lungo tratto in cui si narra dell'aiuto che Amalfi chiede contro Gisulfo II; della spedizione che il Guiscardo « *fervidus innumera comitatus gente* » fa contro Salerno; del lungo assedio per terra e per mare; dell'ingresso fortunoso in città nella notte del 13 dicembre 1076; dell'estrema difesa di Gisulfo nella *Torre Maggiore*:

*Conscendit turrim, quae facta cacumine montis
praeminet urbanis, natura cuius et arte
est gravis accessus; non hac munitior arce
omnibus Italiae regionibus ulla videtur:*

e poi, continuando, della definitiva resa di Gisulfo nella primavera del 1077; e finalmente della costruzione — da parte del Guiscardo — di quel palazzo che andò sotto il nome di Castel Terracena.

Il tratto termina con la famosa descrizione di Salerno:

*Urbs Latii non est hac deliciosior urbe;
frugibus, arboribus vinoque redundat et unda:
non ibi poma, nuces, non pulchra palatia desunt,
non species muliebris abest probitasque virorum.
Altera planiciem pars obtinet, altera montem,
et quodcumque velis terrave marive ministrat.*

Il primo di questi ultimi sei versi è così tradotto dalla Mathieu: « Il n'y pas en Italie de ville plus délicateuse »; io lo tradurrei così: « *L'Urbe, capitale del Lazio, non è affatto più bella di tale città* ». Ad indurmi a pensar così è l'evidente derivazione di questo passo di Guglielmo da un famoso verso di Alfano I, in cui certamente si parla di Roma rapportata a Salerno: « *Huius in imperio, quae nunc est parca, Salernus / praecipua Latii ditior urbe fuit* » (Ad Guidonem).

Già dissi altra volta che le parole di Guglielmo relative al castello di Salerno possono collocarsi tra le fonti letterarie a cui si ispirerà il Foscolo nell'ideare la « scena » della *Ricciarda*. Altre fonti possono essere state il *De rebus Siculis carmen* di Pietro da Eboli (con le sue miniature) e, soprattutto, il *Decamerone* (IV, 1).

Alla descrizione di Salerno segue quella, anche più lunga, di Amalfi, di cui si celebrano in modo particolare la ricchezza, il commercio, l'instancabile iniziativa nella navigazione.

Da più punti (III, 606; IV, 7,70, etc.) si ricava che il Guiscardo, una volta divenuto padrone di Salerno, la considerò la sua sede preferita. In essa fece costruire un sontuoso tempio in onore di S. Matteo e una reggia per sè: « *Hac, Mathae, tibi construxit in urbe decoris / aecclesiam miri; sibi nobilis aula paratur* » (IV, 71 sg.); in essa, come in sicuro rifugio, condusse Gregorio VII: « *Liberat obsessum iam tanto tempore papam. / Hunc secum magno deducit honore Salernum* » (IV, 556 sg.); e al grande Esule residente a Salerno chiese che consacrasse il tempio ultimato: « *...supplicat orans / dedicit aecclesiam, quam fecerat hic ad honorem / Mathaei sancti. Placidus favet ille precanti* » (V, 122 sgg.).

Anzi, dopo avere annotato la morte del santo Pontefice a Salerno, dopo averne tracciato un lungo ritratto morale e dopo avere annotato il pianto del Duca, l'autore esplicitamente dice che il Guiscardo, se avesse avuto più lunga vita, proprio Salerno, per vecchi e nuovi vincoli religiosi e affettivi, avrebbe prescelto fra tutte le città:

*Aecclesia sancti Mathaei papa sepultus
nobilitat tanti thesauro corporis urbem.
Hanc, quia translatus Mathaeus apostolus alti
nominis esse facit, meritumque vicarius iste
auget ibi positus, prae cunctis urbibus unam
dux elegisset, sibi vivere si licuisset* α (V, 276 sgg.).

Dopo questi versi, il Poema si avvia rapidamente alla conclusione: morte del Guiscardo a Cefalonia, sua sepoltura a Venosa, ritorno dall'Oriente di Ruggero Borsa, suo figlio e successore, con l'armata già condotta contro Bisanzio.

Ma, oltre agli aspetti più propriamente storiografici, la Mathieu ha esaminato ampiamente anche gli elementi letterari, stilistici e linguistici dell'opera.

Pure riconoscendo, attraverso una minuta analisi, la presenza in Guglielmo di tratti leggendari ed epici comuni ad altre epopee antiche e medievali — stratagemmi singolari, aneddoti curiosi — l'autrice accede alla constatazione, ormai comune tra i critici, che giudicano il Nostro « un poeta superiore alla media dei suoi contemporanei, e la sua opera una delle migliori epopee storiche del tempo, per la chiarezza, per la semplicità, la versificazione abile e non mai troppo manierata, il classicismo senza imitazioni servili ». Insieme è da osservare che Guglielmo è bene addentro allo spirito e ai procedimenti tecnici del Medio Evo: cosicchè il Poema conserva una doppia impronta, classica e medievale. A questo riguardo è interessante osservare che l'autrice ha trovato in Guglielmo persino qualche eco della teoria dei quattro umori, trattata da Alfano e cara a tutto il Medio Evo.

Certo, l'opera non è immune da difetti; il suo classicismo è spesso di seconda mano, come del resto avveniva frequentemente in quell'epoca; ma nell'insieme bisogna dire che il Poema è più che una cronaca versificata. « All'alba di quella che si è chiamata la rinascenza del XII secolo, nella vasta produzione che seguì la conquista d'Inghilterra e d'Italia da parte dei Normanni, Guglielmo di Puglia si distingue per la forma epica ». (La « rinascenza » del XII secolo è un mito caro a certe correnti storiografiche d'oltralpe).

Eppure l'importanza preminente di questo singolare frutto dell'ingegno poetico della fine dell'XI secolo rimane quella storiografica, anche a giudizio della Mathieu, perchè in Guglielmo sullo scrittore prevale lo storico, sull'invenzione poetica s'impongono l'esattezza narrativa e il rispetto delle fonti.

In questo riconoscere l'attendibilità storica del Poema di Guglielmo, la scrittrice è d'accordo col Muratori e con numerosi altri: solo il Di Meo disse che, nella narrazione degli avvenimenti anteriori alla sua età, il Poeta si sarebbe attenuto pedissequamente alle tradizioni popolari; ed è questo un giudizio eccessivo.

Rispetto al Malaterra e ad Amato di Montecassino, anzi, c'è in Guglielmo proprio un minore abbandono alle tradizioni popolari e leggendarie o, diciamo anche, alla fantasia poetica; nello spirito e nello stile, egli è meno vicino di quei due alle *chansons de geste* che da allora fiorirono in Europa.

STABILIMENTO TIPOGRAFICO

F.LLI DI GIACOMO

SALERNO

THE UNIVERSITY OF CHICAGO
GEORGE EASTMAN LIBRARY
CHICAGO, ILL.

